

Stranieri

BIOGRAFICO / NATHALIE LÉGER

Per scrivere della regista di un solo film devi metterti nei panni di una pin up

La storia della misteriosa e affascinante Barbara Loden tra fiction e autofiction
Diresse "Wanda" nel 1970, icona del cinema femminista, sposò Elia Kazan e morì a 48 anni di cancro

VERONICA RAIMO

«**O**gni biografia (...) può essere due libri» scrive Richard Brody sul *New Yorker* parlando di *Suite per Barbara Loden* di Nathalie Léger, «uno riguarda il suo soggetto, l'altro le avventure che scaturiscono dalla ricerca». Oggi questo principio è sempre più applicabile anche alla forma del *memoir*, dove la narrazione sulla nostra vita diventa il pretesto per dissertazioni filosofiche e indagini sociali sul mondo e non solo su noi stessi.

Suite per Barbara Loden è in realtà qualcosa di ancora diverso: è la biografia su una donna - Barbara Loden - che si fa a sua volta *memoir* dell'autrice. Il processo di ricerca sul soggetto diventa parte fondamentale della propria auto-narrazione e del rapporto con gli altri, a partire da quello con la committenza. Léger avrebbe dovuto scrivere una piccola nota su Barbara Loden, attrice, regista di un unico film - *Wanda* - e moglie di Elia Kazan, ma



Nathalie Léger
«Suite per Barbara Loden (trad. di Tiziana Lo Porto) La Nuova Frontiera pp.160, €15



KEYSTONE HUTTON/INCHIVE GETTY IMAGES

L'americana Barbara Loden (1932-1980) è stata attrice, sceneggiatrice e regista. Per «Wanda» ha ottenuto il premio della critica alla Mostra del Cinema di Venezia, nel 1970

Un'anima lucida e spaventata che si nasconde dietro un'altra

si ritrova a «gestire un cantiere enorme» da cui estrarre «una miniatura della modernità ridotta alla sua più semplice complessità: una donna racconta la propria storia attraverso quella di un'altra». Simile per il tipo di ossessività cerebrale a *Zona* di Geoff Dyer e per il tipo di scrittura a certi reportage di Joan Didion, soprattutto quello su Patricia Campbell Hearst, *Suite per Barbara Loden* è un libro che continua a interrogarsi sui propri mezzi, per cui lo stile stesso finisce per diventare un'indagine intorno allo stile.

Persino l'assenza di materiale, le difficoltà incontrate da Léger nel reperire documenti, la scarsa disponibilità da parte di persone o istituzioni, diventano uno strumento, allora la laconicità può farsi poetica e gli inciampi di percorso trasformarsi in una riflessione profonda e intelligente sullo scarto drammatico

tra ambizione e frustrazione nel lavoro di scrittura. Léger espone il dilemma in maniera piuttosto efficace: «Indugio tra il non sapere niente e il sapere tutto, scrivere solo a condizione di ignorare tutto o scrivere a condizione di non omettere nulla». Quando Léger contatterà il figlio di Barbara Loden, dovrà rispondere alla più semplice e alla più complicata delle domande: «Che cosa cerca?». In effetti, tutto il libro è il tentativo di trovare una risposta convincente alla

questione. E qui torna il problema della committenza. «La prego, mi scriva una nota, non un autoritratto» è quello che dice l'editore a Léger. Ma «convinta che per scrivere poco bisognasse saperne molto», Léger decide di immergersi «nella cronologia generale degli Stati Uniti», at-

traversare «la storia dell'autoritratto dall'Antichità ai giorni nostri», deviare verso «la sociologia della donna dagli anni cinquanta ai settanta», consultare «con entusiasmo le enciclopedie, i dizionari e le biografie», raccogliere «informazioni sul *cinéma-avéré*, le avanguardie arti-

stiche, il teatro a New York, l'emigrazione polacca negli Stati Uniti», intraprendere «lunghe ricerche sulle miniere di carbone», apprendere «tutto quello che c'era da sapere sull'invenzione dei bigodini e sulla comparsa delle pin-up nel dopoguerra».

La figura di Barbara Lo-

den affiora da questo mosaico conservando tutta l'ambiguità che le appartiene, così come la sua unica opera realizzata da regista nel 1970: il film *Wanda*, una sorta di *on the road* a *La rabbia giovane* con uno stile alla Cassavetes. *Wanda* (interpretata dalla stessa Loden) è una donna che si ritrova, contro la sua volontà, a commettere una rapina, ma forse la parola «volontà» è problematica, perché *Wanda* è la quintessenza della passività, non ha altri principi se non quello dell'inerzia. E anche questo rende interessante e controverso il film, soprattutto oggi, in un'epo-

Una donna né soave, né fatale né ironica ma assente a se stessa

ca in cui il femminismo si riconfigura come movimento verso l'*empowerment*. Léger è bravissima nello scandagliare questa ambiguità che ribalta tutti i nostri valori più edificanti: «Barbara Loden, attraverso *Wanda*, mostra soltanto una cosa: una donna che fa la donna fino in fondo, non una donna che si concede, né soave, né fatale, né ironica, potente o pericolosa, ma assente a se stessa, fuggitiva (...)». Una donna fino in fondo, un'attrice».

Come fa notare Léger, al contrario di quello che diceva Arthur Miller sulla recitazione di Marilyn Monroe (un processo di spersonalizzazione da cui emergeva qualcosa di divino), Barbara «sa che è solo l'adesione a se stessa, segreta, difficile, ad avere valore e attraverso *Wanda* torna a essere persona». Ecco «la verità impossibile» al centro di questo libro, dare conto di «un'anima lucida e spaventata che si nasconde dentro un'altra», di una donna le cui ultime parole sono state «le uniche a poter essere pronunciate per dire al tempo stesso il rifiuto e l'impotenza al cospetto della morte» - e verrebbe da aggiungere «al cospetto della vita» - parole prive di «retorica, irruenza o tautologia», ovvero: Merda, merda, merda. —

Direttore dell'Institut Mémoires de l'édition contemporaine (Imec) Nathalie Léger ha curato le mostre del Centre Pompidou su Roland Barthes e Samuel Beckett. Fra i suoi titoli, oltre a «Suite per Barbara Loden», «Les Vies silencieuses de Samuel Beckett», «L'Exposition», «La Robe blanche» dedicato a Pippa Bacca